

Ai margini: i missionari comboniani in Egitto

Enrico Gonzales

1. Introduzione

In questo mio contributo presenterò le attività dei comboniani, in un paese, l'Egitto, che anche per noi ha un peso storico notevole. Il fondatore, Monsignor Daniele Comboni (1831-1881), stabilisce intorno agli anni cinquanta del XIX secolo, una prima presenza al Cairo Vecchio. Il Cairo del tempo è una metropoli cosmopolita, ancora sotto il dominio degli Ottomani. Comboni si rivolge agli Africani, al tempo molti di loro sono ancora schiavi. In Sudan ed in Egitto, egli ha lottato duramente contro la schiavitù e la tratta, vedendo nell'Africano venduto nei *suq* del Cairo, Khartoum, sulle piste carovaniere del Sudan, una persona oppressa, schiavizzata. Sono i tempi in cui si dibatteva "dottamente" in teologia se l'Africano avesse un'anima. Comboni afferma con forza, che sì l'Africano ha un'anima e che proprio per questo, è necessario porsi accanto a quanti, agli occhi della società, sono ritenuti solo merce promuovendo la persona nella sua interezza. Spicca un tratto che diventerà caratteristico del missionario comboniano: porsi in situazioni ritenute marginali, escluse dai circuiti sociali, anche ecclesiali.

L'Africa subsahariana è "terra incognita", fino all'espansione coloniale, con tutte le sue tragiche conseguenze. Oltretutto in vaste aree del Continente, l'Islam è presente. E' in questo contesto che Comboni inizia la sua missione come giovane prete dell'Istituto Mazza, nell'attuale Sudan Meridionale. Comboni si rende conto della complessità della situazione in cui si trova ad operare: un Paese immenso, scarsamente popolato, sofferente perché la schiavitù lo spopola, le potenze coloniali lo occupano, l'Islam diventa sempre più aggressivo ed intollerante. Nel suo ministero missionario Comboni

afferma più volte la sua scelta di vita per l’Africa e gli Africani. Con i suoi missionari Comboni stabilisce in varie zone del paese piccole comunità cristiane. Un esempio per tutti: Malbes, una comunità cristiana di ex schiavi, alle porte di El Obeid, in Nord Sudan. Gli sforzi dei missionari danno frutti: lotta allo schiavismo; dignità della donna (la suora missionaria), il primo sacerdote Sudanese, Daniele Surur (la cui tomba è al cimitero della città Egiziana di Helowan). Al tempo del Comboni, come reazione al colonialismo, l’Islam Sudanese perde il suo carattere tollerante, emerge un leader spirituale e religioso – il Mahdi – che agglomera il malcontento diffuso e si scatena una dura guerra civile contro gli Anglo-Egiziani.

Alla ricerca di una nuova vita sintetizza quanto vissuto da profughi, richiedenti asilo e rifugiati Sudanesi che hanno elaborato strategie di sopravvivenza in un ambiente urbano molto difficile. I comboniani, insieme ai leader della comunità Sudanese, alle Nazioni Unite, alle organizzazioni di difesa dei diritti umani, a quelle delle donne, mettono in atto percorsi di formazione, avviamento allo studio ed al lavoro, promozione della donna, attività culturali a difesa della dignità della persona umana.

Alcune domande ci guideranno nel prosieguo dell’analisi: quali sono le attività dei Comboniani in Egitto? Perché profughi Sudanesi al Cairo? Che tipo di ambiente è la società Egiziana. Quali percorsi sono stati attuati nella realizzazione di interventi a difesa della dignità della persona?

2. Comboniani in Egitto

Per Comboni, l’Egitto è “la porta dell’Africa”. La varca per la prima volta nel 1857, con i compagni della spedizione missionaria di Don Mazza. Ci ripassa poi più volte, ma è solo nel 1867, come capo del nuovo istituto missionario da lui fondato, che stabilisce in Cairo Vecchio, presso il convento dei Maroniti, due istituti per africani, uno maschile e l’altro femminile. Sempre al Cairo, nel 1869, apre una terza casa, la “Sacra Famiglia”, la prima scuola con maestre nere. Il fatto è che nel “Piano per la rigenerazione dell’Africa”, l’Egitto gioca un ruolo essenziale, come prima tappa e centro di acclimatazione per i missionari e missionarie destinati all’Africa centrale, come pure per la formazione umana e cristiana degli africani che dovranno poi a loro

volta addentrarsi nel continente ed essere gli evangelizzatori della propria gente. Per questo, nel 1879, quando giunge in Africa il secondo gruppo delle sue missionarie, Comboni costituisce in Cairo la prima comunità delle Pie Madri della Nigrizia. Oltre che per l'acclimatazione, il tempo passato in Egitto deve servire per l'apprendimento dell'arabo. Sempre al Cairo, nel 1880, Comboni assiste alla benedizione della prima pietra dell'attuale "santuario Cordi Jesu", il primo dedicato al Cuore di Gesù in tutta l'Africa. E sempre in Egitto, nella chiesa di Assuan, verranno conservate per circa 60 anni, le poche ossa ritrovate nella tomba di Comboni dopo la bufera mahdista. È quindi dai tempi del fondatore che comboniani e comboniane prestano ininterrottamente il loro servizio missionario in Egitto. Molte case ed istituzioni sono state chiuse, come la famosa Colonia antischiavista Leone XIII di Ghesirah (Zamalek), fondata nel 1888 dal successore di Comboni, Mons. Sogaro per i profughi sudanesi. Attualmente, la presenza comboniana nel paese consta di 6 comunità maschili.

I comboniani sono presenti in tre parrocchie del Cairo. Cordi Jesu, iniziata da Comboni, è anche centro di incontri e preghiera per vari movimenti ecclesiali. Dagli anni ottanta del secolo scorso i comboniani, assumendo la parrocchia di Sakakini, nel quartiere di Abbassya sono coinvolti sempre più con i rifugiati, richiedenti asilo, profughi Africani e in particolare Sudanesi. Tutto ciò, in continuità, lo diciamo sommessamente, con quanto il Comboni aveva vissuto in ben altre situazioni storiche. I profughi etiopici hanno come punto di riferimento la parrocchia di Zamalek, una delle più attive di tutto il Cairo, frequentata da persone di 52 nazioni. La scuola della parrocchia di Helouan, coi suoi 1.700 allievi in maggioranza musulmani, è da oltre 100 anni un luogo d'incontro e di dialogo con musulmani e copti ortodossi. Ad Assuan, la cattedrale fondata da Mons. Roveggio nel 1895 è ora parrocchia copta e latina, punto di riferimento anche ai numerosi turisti poiché è l'unica chiesa cattolica in città. Di particolare importanza a Zamalek, in Cairo, il Centro di Studi Arabi, chiamato opportunamente Dar Comboni. Diretto dai comboniani, e aperto ad una sessantina di sacerdoti e religiosi/e di tutto il mondo, il centro collabora con il PISAI di Roma.

3. Sudanesi in diaspora

Il protrarsi della guerra civile (ricordiamo che è durata venti anni, la più lunga e sanguinosa guerra civile combattuta in Africa) ha fatto sì che larghe porzioni della popolazione Sudanese emigrassero all'estero, cercando nuove opportunità, tentando di ricominciare, di offrire almeno ai bambini e giovani delle opportunità negate ai loro genitori a causa della guerra. Negli ultimi decenni, i Sudanesi che hanno avuto la possibilità di lasciare il loro paese sono emigrati in alcuni paesi occidentali favoriti anche dalle politiche migratorie di paesi quali Canada, Australia, Finlandia, Stati Uniti, che hanno favorito i flussi migratori Sudanesi su base umanitaria, vale a dire facendo uso di alcuni strumenti del diritto internazionale, in particolare la Convenzione delle Nazioni Unite sui Rifugiati del 1952 e la Carta dell'Organizzazione dell'Unità Africana, per il riconoscimento legale dello statuto di profugo e rifugiato del richiedente. Circa l'Italia, gli effetti perversi delle politiche migratorie sono percepibili anche a proposito della pur limitata presenza della comunità Sudanese nel nostro paese. In Africa i paesi confinanti con il Sudan hanno visto crescere nel corso del tempo la popolazione dei profughi e rifugiati Sudanesi che hanno cercato rifugio, sicurezza, lavoro, educazione; basti pensare all'Uganda ed al Kenya, dove migliaia di Sudanesi del Sud hanno vissuto (e continuano a farlo). Un altro paese ha un ruolo particolare circa la Diaspora Sudanese: l'Egitto. Non è questa la sede per un'analisi della storica relazione tra i due paesi. Basti dire che al Cairo sono tuttora presenti diverse migliaia di Sudanesi, sparsi nei vari quartieri della capitale Egiziana, in cerca di lavoro, educazione, servizi sanitari per gli ammalati, una vita normale. Anche a causa delle pessime condizioni economiche in cui si trova a dibattersi il Sudan, il flusso di migranti Sudanesi verso l'Egitto, continua. Nel corso degli anni Novanta il flusso migratorio tra i due paesi è aumentato vertiginosamente a causa di una politica della "porta aperta" perseguita dal governo egiziano che registra una brusca battuta d'arresto a seguito dell'attentato contro il Presidente Moubarak in cui erano coinvolti elementi Sudanesi. Nonostante i controlli alla frontiera e la richiesta da parte del governo egiziano ai cittadini Sudanesi di munirsi di un visto d'ingresso, il flusso non è diminuito, anzi, anche a causa delle peggiorate condizioni economiche del Sudan, i cittadini di questo paese continuano ad arrivare

settimanalmente al Cairo. Dal giugno del 2004 l'ACNUR ha sospeso la registrazione dei nuovi venuti Sudanesi e dal 2005 non rilascia più il documento di riconoscimento legale di rifugiato ai Sudanesi che ne avevano fatto richiesta. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) ha perseguito in base al suo mandato, la politica di rimpatrio volontario dei Sudanesi al loro paese come una delle soluzioni al problema migratorio. Ma tale politica è miseramente fallita nonostante gli sforzi dell'ACNUR di "vendere" la pace e favorire così il rimpatrio volontario. I Sudanesi del Cairo conoscono benissimo le condizioni in cui versa il loro paese e avevano chiesto all'ACNUR di non "spingere" verso tale soluzione, semmai accelerare le procedure per emigrare nei paesi occidentali e sostenere anche con aiuti economici, quanti di loro vivevano al Cairo.

4. Sudanesi al Cairo

A causa della guerra moltissimi Sudanesi hanno trovato rifugio in Egitto. Nel corso degli anni le famiglie Sudanesi si sono stabilite in vari quartieri del Cairo e ad Alessandria. La vita quotidiana di un Sudanese nella metropoli del Cairo non è facile. Tante difficoltà: mancanza di lavoro, pregiudizi, pessime condizioni di vita. I missionari comboniani sono incaricati della cura pastorale, la difesa dei diritti, la promozione della donna. La parrocchia del Sacro Cuore è il cuore della comunità Sudanese; nel cortile ci si incontra, le scuole parrocchiali coprono il bisogno educativo dei ragazzi/e Sudanesi che altrimenti non hanno la possibilità di frequentare le scuole egiziane.

Vediamo più da vicino alcune situazioni in cui si trovano a vivere i giovani e giovanissimi Sudanesi del Cairo. Due parole sintetizzano la loro esistenza: marginalità e voglia di partecipazione. Può sembrare paradossale tale dicotomia, tuttavia, questi due sentimenti sono i punti di riferimento attorno cui si svolge la vita dei giovani e bambini Sudanesi. Se volgiamo la nostra attenzione ad alcune situazioni ad esempio l'educazione, il lavoro, la partecipazione alla vita culturale e sociale della comunità Sudanese e di quella Egiziana, una serie di problematiche di difficile soluzione sono evidenti. Diamo per scontato che andare a scuola, avere un'educazione che permetta la crescita della persona, siano diritti acquisiti. In Egitto i giovani e bambini Sudanesi che vanno a scuola sono oltre 2.000, su una popolazione

giovanile in età scolare stimata nelle 6.000 unità, quindi già i numeri evidenziano una discriminazione. I Comboniani, insieme ad altre Chiese Cristiane ed in stretta collaborazione con i leader della comunità Sudanese, le famiglie, sono venuti incontro a questo bisogno educativo, stabilendo nel corso degli anni delle scuole parrocchiali per i bambini e giovani in età scolare. Cosa si fa in queste scuole? Oltretutto chiamarle così evoca un bel edificio, laboratori, aule spaziose, campi sportivi: non è così. Non è così, perché si lavora nell'ombra, agli occhi del governo Egiziano, è come se non si esistesse. Da un lato questa situazione di semi-clandestinità è comoda, evita tanti problemi; dall'altra è molto difficile lavorare in tale situazione, perché a volte è necessario emergere, essere pubblici, far capire e vedere che, nonostante tutto (mancanza di spazi, di attrezzature didattiche, poca collaborazione delle famiglie), è possibile garantire il diritto allo studio a chi, profugo in un paese straniero, ha i diritti (e doveri) di qualsiasi altro bambino o giovane Egiziano, Italiano etc. della sua età. Circa il lavoro, sono soprattutto le giovani donne a svolgerlo, spesso in condizioni di precarietà, di pericolo, quasi sempre di sfruttamento. Questo ha un risvolto molto negativo circa l'accesso all'educazione delle ragazze e bambine, infatti, anche nelle nostre scuole, esse sono una minoranza. E se una ragazza non ha un adeguato livello educativo formale, al di là di quanto apprende nella famiglia, è molto difficile che riesca ad avere un lavoro dignitoso, a risolvere i tanti problemi che nascono in famiglia: matrimoni precoci, per esempio, abbandoni, malattie. Se poi consideriamo la qualità delle relazioni tra i due grandi gruppi che compongono la popolazione Sudanese, quanti sono di origine del Nord Sudan ed i Sudanesi Meridionali, si può dire che esse sono quasi del tutto inesistenti, o meglio, i due gruppi convivono in una relazione burrascosa, inquieta, segnata com'è da cattiva conoscenza reciproca, mancanza quasi assoluta di relazioni sociali. Questo accade perché, storicamente, i Sudanesi del Nord, condividendo con gli Egiziani, una religione (Islam) ed una lingua-cultura (Araba), si sono sempre sentiti "a casa" in Egitto, sebbene venissero esposti ad abusi, discriminazione, ecc. quindi per il pubblico e la società ospiti, un Sudanese del Nord non era molto "problematico". L'opposto è vero per quanto riguarda i Sudanesi del Sud, non solo in termini culturali e religiosi (pochi Sudanesi del Sud conoscono bene l'Arabo; la stragrande maggioranza di loro è Cristiana), ma soprattutto politici,

vale a dire la loro presenza nel corso degli ultimi venti anni in Egitto ha conosciuto gli altri e bassi delle relazioni tra i due paesi. Quasi tutti i Sudanesi del Sud una volta al Cairo, non hanno praticato una politica di apertura verso la società Egiziana, ma, chiusi nel loro progetto migratorio verso l'Occidente, hanno sopravvissuto nel *meliue* Egiziano ai margini di qualsiasi discorso circa l'integrazione, fortemente opposta proprio dalla comunità dei Sudanesi del Sud. Si può senz'altro dire che queste tensioni, hanno un "peso" non indifferente circa la auto-percezione e la proiezione esterna, sia a livello personale che comunitaria del gruppo etnico in una situazione di sradicamento sociale, economico, culturale qual è quella vissuta in una situazione di esilio dai rifugiati Sudanesi che vivono in Cairo.

5. Il ritorno dei profughi e rifugiati

Si stima che sei milioni di cittadini Sudanesi su una popolazione di trenta milioni sia stata costretta a lasciare le loro case come causa diretta o indiretta della guerra civile che ha contrapposto il governo centrale ai vari gruppi ribelli.

Il conflitto principale, che ha causato circa quattro milioni di sfollati e oltre 500.000 rifugiati nei paesi confinanti, è terminato ufficialmente nel gennaio 2005 quando il governo e l'SPLM/A hanno firmato l'Accordo di Pace (AdP), che ha prodotto il Governo di Unità Nazionale del Settembre dello stesso anno.

Le sfide nelle aree di ritorno sono immense; la guerra civile ha devastato l'ambiente, lasciando praticamente niente delle già limitate infrastrutture che cerano prima del conflitto.

Il nuovo governo del Sud Sudan e le sue strutture burocratiche non sono preparate ad assorbire l'atteso flusso di ritorni.

Il fragile ma promettente accordo di pace è stato messo in ombra dal conflitto in Darfur, dove la brutale tattica militare perseguita dal governo e dalle sue milizie ha determinato la morte di centinaia di migliaia di persone, lo spostamento forzato di circa 1.8 milione di persone e la fuga verso il Chad di 220.000 rifugiati.

Le agenzie internazionali coinvolte nella protezione ed assistenza degli sfollati non sono in grado di stimare esattamente il numero di sfollati in Sudan. Questo è molto preoccupante politicamente, in quanto una massa fluttuante e non chiaramente censita, può creare

notevoli difficoltà al governo ed ad attori non statali preposti alla loro assistenza.

6. Conclusione

Un richiamo alla realtà è sufficiente: la situazione dell’Africa, in questo primo decennio del XXI secolo, è a dir poco difficile. Essa è riassumibile nella crescente, preoccupante marginalità dell’Africa nel suo insieme, nel contesto globale. Marginalità espressa dai rifugiati, dai migranti, dalla discriminazione contro la donna, dall’uso spregiudicato a fini politici della religione, dalla fuga di tante giovani donne e uomini verso le nostre nazioni. Se a ciò aggiungiamo che una volta giunti sulla sponda nord del globo, la marginalità è perpetuata, aggravata da politiche disumane, il quadro è completo, o meglio, assume i contorni chiari di una situazione gravemente ingiusta. È questa la marginalità che ha da essere abitata, accolta, vissuta. È la marginalità di donne, giovani, uomini che sebbene feriti, sperano, lottano, creano comunione, valorizzano le loro culture. La negazione dei diritti nega la speranza, offusca il desiderio di affrontare la vita dignitosamente, si preferisce la scorciatoia alla fatica di vivere anche in mezzo a tante difficoltà: dopotutto è più facile negare che agire per una pratica dei diritti. Dalla negazione si può partire per un’affermazione dei diritti realmente rispettosa di chi mi è vicino, della sua cultura, religiosità, socialità ed aspirazioni. Assume particolare importanza nel contesto Sudanese, una pratica della riconciliazione non solo come un processo morale, quanto piuttosto come visione progettuale di una società più giusta, più attenta alle minoranze - siano esse etniche che di genere - , ai settori più vulnerabili della popolazione: donne, bambini, anziani, profughi.

Le contrapposizioni secondo linee geografiche (Nord-Sud), etniche (Arabi-Africani), religiose (Islam-Cristianesimo, Religioni Tradizionali), economiche (le zone produttive sono per lo più localizzate al Centro-Sud) sono state ampiamente e tragicamente usate sia dalle *elite* rivierasche che hanno espresso i quadri dei diversi governi centrali Sudanesi, che da quello che potremo definire movimento nazionalista. Al di là di tutto la riconciliazione sottintende un processo di guarigione morale del tessuto sociale che decenni di guerra hanno lacerato, diviso, colpito gravemente come sta ancora

accadendo in Darfur: sarà il Sudan capace di ciò? Avrà il sostegno morale, economico, politico da parte della comunità internazionale necessario alla ricostruzione materiale, umana, sociale, economica del paese? Sarà data ai Sudanesi, tutti i Sudanesi, la possibilità di vivere finalmente nel loro proprio paese secondo le loro proprie aspettative, desideri; declinando le loro proprie capacità e potenzialità culturali, umane? Noi crediamo di sì.

Bibliografia¹

AA.VV., *Day of devastation day of contentment. The history of the Sudanese Church across 2000 years*, Paulines, Nairobi, 2000.

AA. VV., “Sudan, prospects for peace”, in *Forced migration review*, Special issue, November 2005.

EL HILALY A., Maxwell L., “Separated children in Cairo. A right base analysis”, in *Forced Migration and Refugees Studies working paper*, The American University in Cairo, Cairo, September 2004.

BAUR J., *Two thousand years of Christianity in Africa*, Paulines, Nairobi, 1994.

EGYPTIAN (THE) ORGANIZATION FOR HUMAN RIGHTS, *Sudanese refugee swing between Interior’s violence and UNHCR protection*, Report on 29 December 2005 crucial events.

GRABSKA K., “Living on the margins. The analysis of the livelihood strategies of Sudanese refugees with closed files in Egypt”, in *Forced Migration and Refugees Studies working paper*, The American University in Cairo, June 2005.

HOWAIDA R., *Transit migration in Egypt*, European University Institute-RCAS, CARIM Research Report 2006/01.

MC CALLUM J., WILLOW G.Y., “Challenges facing returnees in Sudan”, in *Refugee Studies Center*, December 2005.

MC COULEY U., “Separated children in South Sudan”, in *Refugee Studies Center*, December 2005.

ROMANATO G., *Daniele Comboni. L’Africa degli esploratori e dei missionari*, Rusconi, Milano, 1998.

ROMANATO G., *L’Africa nera fra cristianesimo ed islam. L’esperienza di Daniele Comboni (1831-1881)*, Corbaccio, Milano, 2003.

SAMI S., *The impact of civil society on refugee politics in Egypt*, European University Institute-RCAS, CARIM Research Report 2009/07.

¹ La bibliografia sul Sudan contemporaneo è vastissima e multilingue. I testi, gli articoli da riviste e le fonti di stampa usati per il presente lavoro, sono in lingua Inglese e di interesse per il periodo temporale in esame.

SOMMERS M., *Islands of education: schooling, civil war and the Southern Sudan(1983-2004)*, International Institute for educational planning, 2005.